

Il dramma della Lituania

Chi ha deciso il massacro di Vilnius poche ore dopo che il Consiglio federale presieduto dal capo del Cremlino aveva deciso una linea conciliante verso i lituani? Intanto migliaia di persone hanno manifestato ieri a Mosca

Qualcuno ha tramato contro Gorbaciov?

Inquietanti interrogativi nella ricostruzione delle ultime ore

Chi ha deciso il massacro di Vilnius, qualche ore dopo che il Consiglio federale presieduto da Gorbaciov aveva deciso una linea conciliante? Prima dell'assalto alla torre della Tv, i comunisti della repubblica si erano dichiarati pronti a prendere il potere: il piano per un colpo c'era, chi ha dato il via da Mosca? Intanto, migliaia di persone hanno manifestato ieri sulla Piazza Rossa in appoggio della Lituania.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Chi ha ordinato all'esercito sovietico di assaltare la torre della televisione di Vilnius provocando l'orrendo massacro? È stato Mikhail Gorbaciov in persona oppure, come tendono a pensare in molti, i comandi militari locali, d'accordo con il Comitato lituano di salvezza nazionale, espressione dei comunisti repubblicani? Sapere queste cose è decisivo, non solo per l'avvenire della questione baltica, ma per quello dell'intera Unione Sovietica.

La ricostruzione delle ultime ore che hanno preceduto l'attacco può aiutare a interpretare i tragici avvenimenti di Vilnius. Sabato mattina, a Mosca, si riunisce il Consiglio federale, il nuovo organo del potere presidenziale costituito dai presi-

deni delle 15 repubbliche sovietiche. Tranne la Georgia, sono presenti tutti, compresi i lituani. Molti rappresentanti delle repubbliche criticano l'invio dei paracadutisti nel baltico, chiedono spiegazioni. Alla fine la discussione si chiude in modo unitario e con decisioni importanti, che possono consentire una svolta nel braccio di ferro fra il Cremlino e Vilnius. La crisi va risolta con «mezzi politici» e viene deciso l'invio di una delegazione in Lituania, con il compito di svolgere un'indagine su quanto sta succedendo. Il fatto che della delegazione faccia parte il leader nazionalista armeno, Levon Ter-Petrosyan, fa capire che non si tratta di un'iniziativa di comodo. In serata, si fanno filtrare alcuni passaggi dell'intervento di Gorbaciov, dove si af-

ferma che qualunque ulteriore pressione militare deve essere bloccata fin quando non sarà fatta chiarezza sulla situazione che si è venuta a creare nella repubblica lituana. Lo stesso presidente lituano, Landsbergis esprime un apprezzamento per i risultati della riunione del Consiglio federale «è un segnale positivo significa che Mosca per adesso vuole rinunciare alla forza e ritornare a metodi civili per risolvere i problemi controversi», dichiara al parlamento lituano riunito ormai in seduta permanente. Come è stato possibile, allora dell'esercito e il massacro? Si può pensare che Gorbaciov, mentre pronunciava quelle frasi distensive avesse in mente tutt'altro progetto? Si naturalmente tutto è possibile. Ma è possibile anche un'altra ipotesi che, visto l'esito della riunione del Consiglio federale, qualcuno, a Mosca e in Lituania, abbia pensato bene di accelerare i tempi e tentare di colpire, mettendo il presidente dell'Urss di fronte al fatto compiuto, sarebbe meglio dire, con le spalle al muro in questo caso l'ipotesi, avanzata da qualcuno, anche qui a Mosca, che è Gorbaciov né il ministro della Difesa Yazov fossero a

conoscenza della decisione di attaccare la torre della televisione assume una connotazione sinistra. Perché a questo punto si potrebbero immaginare due scenari: il primo, che nei palazzi del potere moscovita, durante la notte, si sia tramata una trappola contro Gorbaciov e ciò che la capre meglio è il trasferimento del potere (dal parlamento lituano controllato da Sajudis nelle mani del comitato ndr) è in corso e che lui stesso sarebbe diventato primo ministro il giorno prima, sabato, il parlamento lituano aveva approvato una risoluzione sull'introduzione dello Stato d'emergenza sul territorio della repubblica che permetteva l'uso delle armi per difendere il potere legittimo perché Landsbergis e altri dirigenti di

collettivi di lavoro formati in gran parte da operai russi, bloccavano le industrie l'areoport e la stazione ferroviaria. Ieri Jermolavicius reponsabile ideologico del partito comunista lituano a nome del Comitato di salvezza nazionale annunciava che «il trasferimento del potere (dal parlamento lituano controllato da Sajudis nelle mani del comitato ndr) è in corso e che lui stesso sarebbe diventato primo ministro il giorno prima, sabato, il parlamento lituano aveva approvato una risoluzione sull'introduzione dello Stato d'emergenza sul territorio della repubblica che permetteva l'uso delle armi per difendere il potere legittimo perché Landsbergis e altri dirigenti di

Sajudis affermavano che la Lituania si trovava in stato di guerra con l'Unione sovietica. Dunque già sabato la situazione era sull'orlo della guerra civile e il clima favorevole anche per l'estremismo di Sajudis, al colpo, probabilmente programmato in anticipo dai militanti e dal Comitato di salvezza nazionale. Siamo di fronte a una riedizione dei fatti di Tbilisi, quando nel 1989 l'esercito, per disperdere una manifestazione nazionalista lasciò scivolare una ventina di morti e centinaia di feriti? Anche allora la dinamica dei fatti fu oscura. Il massacro di Vilnius è maturato sull'onda di una svolta normalizzatrice della politica sovietica.

Andiamo avanti con gli avvenimenti che hanno preceduto i tragici fatti. Nel pomeriggio di sabato, il Comitato di salvezza nazionale, organizzato dai comunisti lituani, che contano una forte appoggio fra la minoranza russa e polacca, in un appello alla popolazione, annunciava di essere pronti a cedere il potere, per ripristinare la costituzione dell'Urss in Lituania. Contemporaneamente scioperi organizzati dai



Si preparano le barricate davanti al Parlamento. A sinistra, militari sovietici allontanano la popolazione dall'area occupata. In basso, una giovane donna piange i morti del conflitto a fuoco

Parla il professor Pietro Dini esperto di questioni baltiche

«A Vilnius come a Berlino e a Varsavia»

ROMA. «È sbagliato vedere quello che in queste ore sta succedendo a Vilnius solo nell'ottica interna sovietica, perché si tratta di un momento particolare della generale sollevazione in tutta l'Europa centro-orientale». È il professor Pietro Dini che parla, massimo esperto italiano di questioni baltiche. Ha studiato a lungo in Lituania, in Lettonia e in Polonia. Insegna all'università di Potenza.

La complicata e delicata situazione lituana affonda le sue origini in conflitti e squilibri lontani. Professor Dini, è possibile rintracciare i principali? Allora, la Lituania viene dichiarata repubblica indipendente il 16 febbraio 1918. La repubblica indipendente ha una vita relativamente breve: 22 anni. Ma naturalmente la storia lituana comincia molto prima, nel 1251, quando viene formato il primo stato e

poi nel 1569, quando la Lituania si confederò con la Polonia. I due decenni di indipendenza nascono con la scorporazione dalla Russia. La Lituania si dà una struttura istituzionale repubblicana e una costituzione di tipo egualitario partecipativa. Questi anni sono dominati da instabilità interna, un'instabilità dovuta fondamentalmente all'eccessivo numero di partiti che si formarono. E questo stato di cose favorisce vari tentativi di colpo di Stato fra gli anni Venti e Trenta che portano poi a governi autoritari. Credo però sarebbe errato parlare di fascismo a proposito di questi regimi autoritari, ma ben lontani dalle caratteristiche dei governi fascisti che conosciamo noi. In queste repubbliche viene per esempio concessa ampia libertà religiosa e linguistica alle minoranze etniche, ci furono provvedimenti per la tutela



dei lavoratori, l'istituzione di servizi sanitari e l'istruzione gratuita per tutti. In Lituania la situazione precipita definitivamente nel 1939-1940, con il patto Molotov-Ribbentrop. Il paese, da allora, passa sotto il diretto controllo sovietico.

La questione delle minoranze etniche è centrale in Lituania. Qual è la loro origine?

È un problema che non va limitato alla sola comunità russa e polacca, anche se queste sono le minoranze più numerose. Bisogna infatti ricordare che vi sono minoranze anche di caraimi, di tatarci, di ebrei di ucraini e di bielorusi. Le minoranze russe e polacca, che troviamo spesso unite nel protestare, hanno però origini diverse. La minoranza russa è composta per la grandissima parte da immigrati recenti, cioè dell'epoca sovietica. Un'immigrazione che ha risposto a

un preciso disegno di Mosca di russificazione, anche linguistica, della repubblica polacca, invece, entrano con l'introduzione del cristianesimo, nel 1386. Questa miscela etnica, diversa per storia e origini, non porta però solo a scontri ma anche a contaminazioni che hanno prodotto per esempio grandi figure di intellettuali e uomini di cultura.

Qual è la «fotografia», oggi, delle forze politiche e dei movimenti in Lituania?

È una «fotografia» necessariamente sfuocata. D'altra parte la situazione di queste ore non consente maggiore precisione. Parliamo dal Sajudis, un movimento, non un partito. Dalla dichiarazione di indipendenza in poi il Sajudis ha cominciato a disgregarsi e molti dei leader hanno formato partiti o sono confluiti in formazioni rappresentate nel parlamento. È il caso per esempio di Cepaitis, fonda-

to del partito dell'indipendenza di centro destra. Molti altri esponenti del movimento sono invece confluiti in un grande centro sinistra che occupa l'area più importante del parlamento. E nel parlamento lituano, partendo da un'immaginaria destra, troviamo i Tautininkai, partito storico nazionale lituano, poi un gruppo di tendenza democristiana, il partito dell'indipendenza, più ampio come estensione e capacità di aggregazione tra la popolazione. Andando avanti troviamo un grande centro che occupa anche buona parte della sinistra; e accanto c'è un'area vicina al grande centro ma che in certe fasi della trattativa - con Mosca ha espresso dubbi sulla convenienza di gubere fino all'indipendenza preferendo un patto confederativo. E infine, i fedeli al Pcus, una piccola minoranza parlamentare resa forte oggi dai carri armati

Elena Bonner: «Annulate il premio Nobel per Sakharov»



Elena Bonner (nella foto) vedova del leader dissidente sovietico Andrej Sakharov, morto nel 1989, ha annunciato ieri che intende chiedere al comitato Nobel di annullare il premio Nobel per la pace assegnato al marito nel 1975, in quanto rifiuta di vedere il suo nome accanto a quello del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. La signora Bonner ha fatto l'annuncio durante una riunione del gruppo «Russia democratica» a Mosca, manifestando la sua condanna per la politica di Gorbaciov nei confronti della Lituania. Il presidente sovietico ha ricevuto il Nobel per la pace nel 1990 per i suoi contributi alla distensione e al disarmo in Europa.

Il ministro degli esteri lituano, Algirdas Saudargas, è pronto a dichiarare in una conferenza stampa che i carri armati sovietici hanno circondato il parlamento lituano. Saudargas si è detto pronto a firmare un governo in esilio se il segretario di Vilnius «non fosse più in grado di adempiere il proprio dovere». Il ministro, riferendosi all'attacco dei paracadutisti contro la sede della televisione nella capitale ha detto che «questo dramma mostra che lo stalinismo è ancora vivo e mostra al mondo lo spettro dei crimini impuniti. Nessuno è più al sicuro - ha continuato - neanche gli ingenui paesi dell'occidente che hanno conferito il premio Nobel per la pace a dei criminali». In una intervista all'Associated Press, l'esponente lituano ha detto di aver saputo che un cecchino ha aperto il fuoco contro due parlamentari che si stavano recando all'aeroporto per incontrare la delegazione del consiglio della federazione dell'Urss. Per finire Saudargas ha smentito le voci di una resistenza armata della popolazione baltica a Mosca.

Richiesta d'aiuto ai popoli del mondo

Radio locali lituane hanno diffuso un appello di aiuto «tutti i popoli del mondo» e un appello del parlamento lituano ai popoli dell'Unione sovietica dopo la «tragedia» accaduta a Vilnius. Lo ha riferito nel pomeriggio di ieri l'agenzia sovietica Tass. L'agenzia dopo un silenzio di alcune ore sugli avvenimenti, ha cominciato a diffondere dispacchi nei quali si legge di 13 morti e 112 feriti. L'appello del parlamento lituano, aggiunge la Tass, afferma che quanto è accaduto nella notte «è una tragedia non solo per la Lituania, ma per tutti i popoli dell'Urss». L'appello, continua l'agenzia, prosegue dicendo che il governo legittimo della regione «non cessa di funzionare e che tutti gli organismi dello Stato dovranno seguire soltanto le istruzioni di questo governo. Ogni altro governo sarà illegittimo ed i suoi ordini al popolo non valgono».

Il Papa: «Soffro e prego per le genti di Vilnius»

«Voglio assicurare il popolo lituano che soffro e prego con lui». Così, con una frase improvvisata, Giovanni Paolo II ha salutato, dopo la recita dell'Angelus, un gruppo di lituani presenti ieri mattina in piazza San Pietro con alcuni bandiere. Il papa, prima del precipitare degli avvenimenti, aveva inviato al cardinale lituano Vincentas Sladkevicius, un telegramma nel quale raccomandava «pazienza e tenacia» ed auspicava un «dialogo rispettoso e comprensivo».

La Radio di Kaunas ha ripreso a funzionare

«Baltfax» riferisce che il centro televisivo di Kaunas funziona inviando le immagini ad un satellite per comunicazioni occidentali. I programmi del centro televisivo di Kaunas, secondo quanto si è appreso, vengono trasmessi anche dalla televisione lettone.

Inquietudine in Svezia «La perestrojka è finita?»

Grande inquietudine in tutta la Svezia per il intervento delle truppe sovietiche in Lituania. Si susseguono le dichiarazioni degli uomini politici che sottolineano che i fatti di Vilnius rappresentano la fine della perestrojka e della glasnost. In particolare il primo ministro Ingvar Carlsson ha dichiarato che quanto è accaduto «è terribile. Malgrado le promesse di Gorbaciov che non si sarebbe usata la violenza, ecco la tragedia, con molti morti e feriti. Ci si domanda o Gorbaciov non ha detto la verità prima, oppure non ha più il controllo sui militari in Lituania».

Le Repubbliche contro il centralismo autoritario

Democrazia e nazionalismo si intrecciano in Urss nella lotta contro le strutture burocratiche. L'iniziativa del Consiglio federale indica la vitalità del nuovo organo

JOLANDA BUFALINI

MOSCA. I parlamenti repubblicani, in Urss, sono eletti a suffragio universale, sulla base di candidature contrapposte. Questa differenza fondamentale rispetto alle istituzioni dell'Unione spiega in gran parte perché le questioni nazionali si siano intrecciate in modo profondo con la riforma democratica. Al livello dell'Unione operano tre grandi istituzioni non democratiche: 1) il ministero di quella che era l'economia pianificata, oggi identificata con il «complesso militare industriale». Non sono note le cifre del bilancio statale dell'Urss destinate all'industria militare, ma l'opinione di numerosi esperti, economisti e storici dell'opposizione, è che l'economia sovietica sia militarizzata al 70/80 per cento. Il silenzio delle fonti ufficiali non consente di verificare quanto effettivamente premeva sia il concetto di «complesso militare industriale». Il punto essenziale è che la subordinazione dei grandi consorzi monopolistici di imprese al Centro, vanifica in gran parte l'attività dei governi e dei parlamenti delle repubbliche. Lo scontro sul bilancio federale che ha avuto come protagonista Boris Eltsin è in parte motivato proprio dalla mancanza di trasparenza da parte del governo centrale



sul finanziamento del settore militare industriale. Mikhail Sergeevic, vi informano male - ha detto un deputato a Gorbaciov nel dibattito del IV Congresso dei deputati - su 500 miliardi di rubli, 100 vanno a imprese decotte e 200 all'industria militare». 2) Il Congresso dei deputati dell'Urss, che in dicembre ha votato, quasi senza discutere, le modifiche costituzionali e i referendum pansovietici sulla proprietà privata e sull'Unione, è l'altra istituzione dell'Unione. 670 deputati su 2250 non sono però stati eletti su base alternativa ma nominati da diverse organizzazioni (Pcus sindacati, etc.), oppure eletti come candidati unici. Nella ultima sessione del megaparlamento sovietico mancavano, inoltre, circa 100 deputati eletti in Armenia e Lituania, le cui delegazioni hanno deciso di non partecipare ai lavori dell'organo pansovietico. Le decisioni, i voti di questo organismo, non rispondono agli orientamenti dell'elettorato: quei 670 deputati sanno che il vincolo di fe-

dità ai capi delle loro organizzazioni, in mancanza del mandato popolare, garantisce il loro status di parlamentari. 3) La terza struttura unitaria è il Pcus. All'opposizione in Russia, a Mosca e Leningrado, in Georgia, nelle tre repubbliche del Baltico, controlla l'apparato industriale. Ghidaspov, il segretario di Leningrado - diceva il direttore della Pravda Ivan Frolov in una recente intervista - può rivolgersi ai managers delle imprese da comunista a comunisti Sobciak (il sindaco della città), non può farlo. Comunisti sono i direttori dei kolchoz e dei sovchoz, le aziende collettive che hanno il 95 per cento delle terre agricole. Il loro comportamento, negli ultimi mesi, è fortemente sintomatico dello scontro economico politico in atto. I prodotti agricoli, già prima scarsi, hanno smesso di arrivare nelle grandi città serbatoio del movimento democratico. Il risultato è, per i kolchoziani, doppiamente favorevole. Si piano economico e politico. Si incentra, così, l'aspettativa dell'aumento dei prezzi, si scredi-

tano i soviet in mano ai democratici che governano le città. I partiti comunisti nelle repubbliche Baltiche hanno avuto, negli eventi di questi giorni un ruolo decisivo. Piccole minoranze nei parlamenti, sono gli animatori dei «Comitati di salvezza nazionale», che rivendicano il potere contro i Sovieti eletti, delle manifestazioni antindipendentiste. Si contrappongono, in misura e modi diversi, alle strutture centralizzate, i Sovieti supremi repubblicani e i loro presidenti. La cartina politica delle repubbliche è fortemente differenziata. In Russia, il movimento democratico radicale si trasforma, con l'elezione di Eltsin alla presidenza del Soviet supremo, in movimento nazionale. In Georgia, nelle elezioni del 28 ottobre, la «Tavola rotonda per la Georgia libera» stronca le elezioni e porta ai vertici della repubblica il dissidente Zviad Gamsakurdia, il cartello che lo elegge, forte del 54 per cento dei voti è però di formazione recente totalmente impreparato al ruolo di governo che deve assumere. In Moldavia so-

no i comunisti Mircea Negur, presidente del soviet supremo, e Mircea Druk, primo ministro, a prendere le distanze dal Pcus e ad assumere posizioni nazionaliste. L'anticentralismo, in Georgia e Moldavia, si combina con atti di discriminazione nei confronti delle minoranze interne. L'abolizione dell'autonomia amministrativa per russi e gagauzi, in Moldavia, per l'Osettia del sud in Georgia, provoca scontri interetnici e morti, nascono formazioni armate contrapposte. In Ucraina, il Pcus controlla il Soviet supremo, mentre il movimento Rukh, scissosi ora in due tronconi, è particolarmente forte nella zona occidentale, confluita con la Polonia dell'Ucraina. Il Kazakistan, dove nel 1986 esplose la prima ribellione nazionale esprime una delle figure politiche più interessanti dell'attuale panorama politico. Nursultan Nazarbajev è un politico abile capace di compromessi, fedele all'idea della perestrojka. Eppure non transige sul principio della sovranità delle repubbliche, sulla

necessità che il nuovo patto di Unione nasca da rapporti orizzontali e non sia imposto dall'alto. È lui il protagonista di un confronto teso con l'impostazione centralista assunta da Gorbaciov nell'ultimo periodo, eppure è sempre lui a sostenerlo, per esempio quando si tratta dell'elezione del vicepresidente dell'Urss, Ghenadij Janaev. Al di là delle differenziazioni, delle esasperazioni nazionaliste esplose in più repubbliche, è proprio la strategia di Nazarbajev che sembra prevalere nel neonato consiglio di federazione. La fermezza sui principi da cui dovrà scaturire il nuovo Stato su base federale e la duttilità sulle questioni concrete sembrano dare a questo organismo una effettiva vitalità. La delegazione inviata a Vilnius e capeggiata dal presidente armeno Petrosyan indica che il consiglio intende assumere in pieno i suoi poteri. È una iniziativa che si combina con quella di Eltsin. Si tratta di vedere se la combinazione di queste volontà riuscirà ad avere la meglio sui carri armati.